

OTTO CENTESIMI
PER DISPENSA

UNA DISPENSA
ALLA SETTIMANA

ENCICLOPEDIA POPOLARE

COLLEZIONE

DI LETTERE E SCIENZE

ED UTILI AD OGNI PERSONA

Dispensa 44.^a

MORALE

LA MULINARA E IL FORNAIO

MULINARA

Buon giorno, amico: è una bella levata, tutto il dì non ci lascia il sole oggi.

FORNAIO

Buon giorno, la mia buona mulinara. E' vero che ce la dovremmo questa felicitazione il gran pezzo prima; ma pazienza, quando si può. E ci scommetterei che meritiam noi più e meglio di molti fra que' garbati signori cui abbiamo l'onore di servire. Che ne dici, Anna? parlo bene io?

MULINARA

Sicuro che sì. Essi ci danno danari, ma in cambio di farina: che è qualcosa la farina...

FORNAIO

In cambio di pane ce li danno: di pane, capisci, ch'è tutto per l'uomo. Ma non è questo che si vuol notare. A quella gente proprio piove il danaro tra mani senza sudare o gelare come tocca a noi; e se ne scappa qualche pezzo, ch'è rado, gli è perchè le mani non ne capivano oltre, e se lo lasciarono ire. Il fornaio che striscia...

MULINARA

Metti la mulinara.

FORNAIO

Metti il fornaio, ch'è uno. Il fornaio che striscia sulla via lo vede in terra, lo assalta, e dopo un lungo accapigliarsi e abbaruffarsi con cento altri dei fornai, l'afferra pesto e mutilato che non è a vedere. A un bel circa, questa di noi è la fortuna.

MULINARA

Pari a quel del mulino che avvoltoiasi nell'acque...

FORNAIO

Sempliciotta, altro che lui! perchè infine quale fastidio ti dà egli?

MULINARA

Se ho a dire, nessuno: anzi quando stassi lui, stommi anch'io; non canto, non ischerzo, non dormo; allora è di me ciò che del bambolo, che, svegliato, s'accorge d'esser solo. Grazie al cielo che il lavoro non manca.

FORNAIO

Ma lì c'è del fastidio, vedi; e tel so dir io, che per me l'aria è tutt'una. La notte si veglia non già al teatro, alla danza, ai mille e un giuochi che si creano ad ogn'ora, ma sulla conca impastato sino al gomito, e più in su.

Se uno ti lascia un buffetto sul naso, ti tira pei capelli o gli schianta, di che altro puoi ricambiarlo, se non di un calcio! Ma è antico proverbio che chi lancia calci è peggiore della rozza, la quale è irragionevole. Vuoi adoperare le mani? e qui s'attaglierebbe un altro proverbio che non vo' dire. Almeno si pagasse come va; ma il pane a stento, e la fatica non conta.

MULINARA

Ma, putto mio bello, la va peggio per noi.

FORNAIO

Non dir così, nemanco per celia, Anna. Nel tuo mestiere madre natura fa tutto. Ecco tu ti stai là in un bel cantuccio seduta, come una brava figliuola, a filar lana, a contar fiabe, a udirle: se ti capita un po' di sonnellino, via la conocchia, capolino alla parete, e te ne sei bell'e ita. Con quella sorte di musiche, solo io, c'è proprio del gusto a dormicchiare. E il lavoro va come per incanto; e nessuno, scuotendoti, ti grida agli orecchi: su su, disutilaccia, gli è tempo questo di dormire? Quando che sia, anche a me viene di riposare, ma dopo essermi lasciato andare le cento volte a occhi serrati sulla conca, ma per di corto, nè desto nè assonnato, rimbestialire al lavoro. E che lavoro, puoi pensare: tutto a spalle e bracci; di capo, quel proprio che si dice di capo, rado o non mai. E metti ancora quest'altra, che non è mica una bazzecola. Di', ti cruccia ei il ritenere qualche giorno in casa la roba tua? se appena tolta al mulino non ti picchia là sul fatto il rimorso, che male c'è? gli è forse da pianger per codesto?

MULINARA

Ih! curioso.

FORNAIO

No; intendimi. Qua la tua brava farina, di là la crusca, tutto in sacchi che, distesi l'un sopra l'altro, s'alzano a colonne fin sotto il tetto. E chi passa, e non sia del mestiere, guata, e fa le boccucce, e dice in cuor suo: tutto fiore! se te n'accorgi, che dolcezza, furbacchiotta.

MULINARA

Rido io, pazzerone.

FORNAIO

E sempre, chè dell'altrui bene godo come di mio. Ma così tanto per dire; del pane, se nol smerci lo stesso dì, che s'ha a fare del pane? Non c'è caso, a non volerlo gettare, e'convien metterlo a discrezione del primo che ne bisogna, e pregar Dio te lo mandi digiuno da tutto il dì, nè sia gente da piazza, che poco ne sarebbe il lucro, e ti schiamazzano a gola per un nonnulla codesta canaglia:

ma in cambio qualche profumato zerbino dal pizzo ricciutello e occhialino che dondola al petto come vispo amorino. In verità buoni figliuoli: non fan le moine essi come i nostri biricchini; a mo' di costoro non picchiano il pane, nol schiacciano, pesano, brancicano, ch'è uno sfinimento di cuore a vedere. Sola una dimanda fanno pian piano: il prezzo, buon uomo? e issosatto lo sborsano; e colle manine entro tuttavia ai puliti guanti componono nel cappello *alla flebile* il flebile pasto della sera: vittime, chi sa, i poveretti di quale ammaliatrice crudele. Poi, a non essere còlti in fragranti, sbirciano un pochetto alla via, e se ne vanno che li porta il vento. Mi compatiscono questi signori più ch'io non meriti.

MULINARA

Che bella storia mi conti, toso. È fortuna che non capita sempre lo aver a buoni padroni cotesti. Però, come t'è venuta?

FORNAIO

Dirottel: ma prima vo' che tu apprenda, se pur da te stessa nol sai, come non sia altrimenti fortuna la mia che tu dici, si venga come scarso ristoro nella sciagura. A darti a intendere in qualche maniera la cosa: è il medesimo che se Tizio, il quale di naturale potrebbe, un dì bene, un dì come Dio vuole, campare ancora una decina di begli anni, lo si volesse spacciare, poniam caso, di là a due anni vissuti con tutte sorta agiatezze. Intradue, quale torresti?

MULINARA

Per me povera a questo mondo, e in un buco che nessun sappia, ma sinchè ci s'ha a stare, starci, penso io.

FORNAIO

Or bene; solo che in cambio di quell'agiatezza tu ci ponga uno *scaccia la fame*, l'esempio va che non può meglio. Fa tuo conto ch'io mi sia ne' patni di Tizio, e vedi se l'abbia io pover'uomo acciuffata la fortuna. Fosserci quattro maledetti soldi in disparte, e a affè che vorrei...

MULINARA

Parli da bravo figliuolo tu, ma lascia andare giovine mio; sarà quel che sarà. Ora veniamo a ciò che stringe.

FORNAIO

Veniamci pure: ecco qui in due parole ogni cosa. Io che non so come vada la creanza, e son un ignorante, e la mia ignoranza con certi belletti di moda non coprò, e, coperta, non vanto, ho rinvenuto in questa solitaria yiuzza ciò a cui conseguire tanti oggi indarno si martellano il capo, ove più abbondante e strepitosa

si manifesta, corre e passa la vita. Qui, vedi, sorella, compra il pane e salva le convenienze senza grande disagio chi vuole. Oltrechè so io di qual verso s'hanno a pigliare questi giovinotti. Son gente, come usava dire un mio buon vecchio, il più, bizzarra, testereccia, a suo modo. Onde a voler pur farle capire ciò ch'è, ciò che sarebbe bene che sia, convien adoperare, dirò, certe molle che agiscano sì, ma come inavvertite: altrimenti il sospetto, la diffidenza, lo spregio, la violenza, l'ira te gli alienano, che, a petto, il meglio varrebbe non conoscerli mai. Io, per esempio, se vo' dire una buona parola, la dico io; però mi studio di torle di dosso tuttochè sappia di affettata paternità, di modi stizzosi o piacenti troppo; i quali modi non son veramente i più onesti, di che fan viso di piccarsi certuni: ma di porgerla così come viene con un tantino di buon cuore a renderla più efficace, e meglio atta a imprimersi negli animi, e, impressa, durarvi. Nel qual tristo costume, in questa come simulazione sguazzano fra' miei molti e troppi compagni non pochi, i quali intesi a sciorinare da mane a sera in aria dottorale paroloni che sentono a cento passi di vecchiume, sarebbe tentato di crederli, chi non ne sa un pochino, qualcosa di straordinario, ed è lì forse a un pelo d'imprecare alla sorte che gli ha, piuttostochè serbati allo scrittoio, buttati ciecamente al banco e alla madia. E che dire di quel prurito (contagioso, mi pare) di voler che le più frivole cose che vadano, prendano sembianze magnifiche, e il ferro, ch'è infine, per quantunque liscio e inverniciato lo vuoi, sempre ferro, si scambi per oro pretto? Son lacci tesi ai men cauti, e se ne pigliano.

MULINARA

Fratelmo, onde in ira? di tutto cotesto non capisco punto io. A che andar accattando ora simili sottigliezze? C'è chi bada mo, da se ne dover curare come di cosa che importi gran fatta? A noi povera minutaglia degli uomini basti il pensiero del campar la vita il meglio che sia: dice netto e chiaro il proverbio: ognun tiri l'acqua al suo mulino come può; e se a qualcuno torna l'impicciarsi in quella faccenda lì, se ne impicci. So ben io di che sorta parlari siano que' che tu pensi; ma, ripeto, in bocca nostra non vanno. E peggio se tirano a scorbaechiare gente del mestiere. E' non son tutti farina da cialde, ne convengo; ma e' vogliono esserlo, e chi tende a smentirli, sia pure co' fatti, gli è un invido, un malevolo, un impostore, o altro che t'entri più. Io perciò non intendo che innanzi la verità ci abbiamo

a fare piccin piccini; dico sì che quando il confessarlo non rechi alcun giovamento, e sia più che altro germe di malumori e dissidii che solo, scoppiando, s'acquetano, il meglio è tacere. Un dì che non c'era questa marmaglia...

FORNAIO

Zitto, Anna; ch'io non ti oda a questa guisa mai più. Certo che mascherando quel vizio, accarezzando quella passione, blandendo gli uni, adulando gli altri, tacendo anche, che tal fiata è più che semplicemente acconsentire, di leggieri si riesce a essere accetti e alla sua volta lodati, e insieme impinguare il borsellino da strabiliarne quanti di cotai arti non s'intendono. Queste cosette, la mercè di Dio, non mi stuzzicano. Per me, avessi a provocarmi l'ira di quanti sono fornai e signori sulla terra, vo' vuotar il sacco sin che ce n'è, io. Chi sa, penso, che di tanta roba non c'aschi poi qualche minuzzolo in alcuno sollecito a raccogliarlo e fecondarlo con amore? Il che se accada, come non dubito, vedi quanto largamente torni rimeritata l'opera mia.

MULINARA

Ottimamente. Caso che fosti su quel certo gradino che occorre, parmi che della gran voglia tu ti faresti il martire della verità. Peccato che, in cambio di questi ruvidi e certo poco autorevoli panni, non porti collare o colla: saresti il bravo predicatore tu...

FORNAIO

Mi canzoni, eh?

MULINARA

Dico del miglior senno.

FORNAIO

Però, per qualunque tu mi abbia, io mi starò sempre saldo ne' miei sentimenti; certo che, come mi solea dire quella brava testa del buon vecchio che ho nominato poc' anzi, all'uomo, qualunque sia la condizione che occupi, non è mai preclusa la via di mostrare e sostenere la propria dignità, la quale non più luminosamente manifestiamo che facendoci propugnatori di quell'unico vero che debb'essere la norma infallibile della vita d'ognuno. — Ma della chiacchera nostra tanto dovrebbe bastare: ed è già tempo ch'io me ne ritorni alla madia.

MULINARA

Ed io al mulino. A rivederci sull'ora del tramonto.

FORNAIO

Sia pure. Vuoi un po' di bene al povero fornai, Anna.

V. S.

VIAGGI



LA FESTA DI SANTA ROSALIA A PALERMO (1)

Addì 8 luglio del 1832, verso le ore nove della mattina, io saliva sul battello a vapore il *Real Ferdinando*, che stava nel porto di Napoli, pronto a salpare alla volta della Sicilia. Il suo ponte, ingombro di eleganti arredi, e ricoperto da un padiglione di tela a varii colori, era popolato di numerosa e scelta brigata, il fiore della società napoletana e straniera. Salpavasi poco dopo dal lido; e degli uomini chi leggeva, chi passeggiava, chi giuocava, chi ciarlava; le donne poi sedute, atteggiata ciascuna nel modo più convenevole a far meglio apparire le sue bellezze, ascoltavano, quale con diletto e quale con noia, le dolci parole dei vagheggini. Intanto la forza magica del vapore ci spingeva velocemente verso Sicilia; e già non vedevamo più terra, quando il sole tutto di fuoco tuffavasi nel mare placidissimo, e gli dava sembianza di cristallo: solenne spettacolo, superiore a quello di vederlo nascondersi dietro una montagna! Venne la notte. Che bella cosa vedere innumerevoli stelle vividissime, un disco d'argento, un cielo perfettamente azzurro! mirare queste cose sul nostro capo, mirarle di nuovo sotto a' piedi; riflesse dal mare liscio e lucente a guisa di specchio! Rapito da questa scena incantatrice, non andai a seppellirmi in una di quelle anguste tombe, a cui ne' bastimenti si dà nome di camere, ma restai sul ponte. Due soli oggetti si offrivano ai miei occhi, cielo e mare. Che grandi, che sublimi oggetti! L'uomo, non potendo con la vista misurarne tutta l'estensione, alcuna volta li dice infiniti; ed altra, affascinato da' suoi sensi, forse li crede tali veramente: posto su fragil legno fra queste due immensità, lo assalisce il pensiero della sua piccolezza, e sè medesimo ai proprii occhi svilisce. Stolto! che dimentica sè non pur di corpo ma di anima ancora esser composto: questa soltanto esser cosa infinita, che tutte le altre, per grandi che sieno, può abbracciare in un momento con la illimitata ed instancabile potenza del pensiero.

A mezzodì della domane fummo a Palermo: questa bella città avea quel giorno aspetto an-

cor più vago dell'usato per le case ricoperte d'arazzi e di drappi di varii colori, guernite di striscie d'oro e d'argento; per banderuole, per ghirlande, per molta gente affacciata alle finestre, e per una grandissima quantità di persone che, festose e vestite de' loro migliori abiti, passeggiavano per le vie: le principali di queste erano ornate da ambe le parti con archi e con portici di legno, su i quali leggevasi di luogo in luogo: *Viva santa Rosalia e la Real Famiglia*.

Non parlerò delle luminarie, non delle corse de' barberi, non de' fuochi artificiali, cose troppo note e comuni; dirò solo di quelle meno conosciute e tutte proprie di questa festa siciliana. Comincerò dal carro di santa Rosalia. A questa immensa mole si dà ogni anno forma alquanto diversa; allora avea quella di una nave tutta dorata, quasi altro bucentoro, dal cui ponte s'innalzava una torre, e in cima a questo una statua di santa Rosalia che trapassava di altezza la maggior parte delle case e dei palazzi; sulla torre e sul vascello erano immagini di santi e sante di legno, e buon numero di persone vive che toccavano vari stromenti; precedevano il carro un drappello di soldati, ed un altro di musici a cavallo; lo tiravano diciotto paia di buoi inghirlandati di fiori la fronte ed il collo, e governati da contadini vestiti in quella guisa che li vediamo sulle scene teatrali. La statua di santa Rosalia fu quel giorno condotta così, in mezzo ai suoni, ai canti, alle acclamazioni ed ai viva, da Porta Felice, che mette alla marina, a Porta Nuova, che guarda le colline soprastanti alla città; cioè a dire da un capo all'altro della via Nuova o di Toledo, la quale, ampia e tirata a filo, taglia mezzo nel centro della città un'altra via egualmente larga e diritta detta Cassaro o Maqueda, e forma con essa una croce che divide Palermo in quattro parti pressochè uguali. La sera della domane si ebbe di questo carro più solenne spettacolo; però che da Porta Nuova, ove era rimasto tutta la notte e tutto il dì, venne ricondotto alla marina allo splendore de' molti lumi appesi alle case ed ai suddetti archi, e a quel dei doppiieri che erano sul carro medesimo.

(1) Vedi la dispensa 32 dell'Enciclopedia.

Le reliquie di santa Rosalia, chiuse in una ricchissima arca di argento, si portarono di notte per le vie della città con numerosa processione degna di essere menzionata per una strana usanza delle Confraternite. Ciascuna di esse è preceduta da un tavolato, sul quale havvi un edificio di legno dorato, molte statue di beati, quella del santo protettore della compagnia, molte torce, e tre o quattro uomini per mantenerle accese: questa pesante macchina è portata per forza di spalla da trentadue uomini uniti due a due ad una specie di giogo.

Chi vuol godere di una veduta sorprendente, entri nella cattedrale (detta in siciliano *Matrice*) la sera, ch'essa è intieramente illuminata da forse 10,000 candele disposte in 1,000 e più lumiere. Sono queste sospese alle vòlte delle tre navate e delle cappelle della chiesa le une sopra le altre sino al numero di dieci, ed in modo tale da seguirne la curvatura; i piccoli bracci di ferro che le compongono, e le cordicelle da cui esse pendono, per la loro tenuità vengono presto dal fumo delle candele nascoste agli occhi degli spettatori, a cui sembra perciò che quei lumi stiano là in alto per virtù magica. Se vi ha critica a fare a questa illuminazione, si è il dire che la luce vi è troppa; in verità ch'essa ti abbaglia. Tuttavia quasi tutte le persone che hanno veduto quella esterna della cupola di san Pietro in Roma, e questa interna della cattedrale di Palermo, confessano l'effetto di questa essere assai più dell'altro grande e magnifico, e così penso ancor io, che le ho vedute tutte due.

Il caldo, grandissimo a Palermo nel mese

in cui hanno luogo queste feste, rende impossibile il corso delle carrozze durante il giorno: si fa dunque di notte, e perciò appunto riesce più bello e più singolare. Immagnatevi in una spianata lungo il mare due file di carrozze scoperte, piene di belle dame abbigliate con eleganza, adorne di gioielli; molti cavalieri su snelli cavalli; l'ora, dalle 9 alle 11; il mare che, battendo uniformemente contro il lido, fa sentire un leggero e grato mormorio, e risponde così alle voci di marziali strumenti suonati da parecchie brigate di musici disposte qua e là su appositi palchi; la luna, che mescola la sua luce a quella di centinaia di lumi, di torce a vento e di fuochi artificiali: immaginatevi queste cose, a quell'ora, sotto quel purissimo cielo e quel clima benigno; aggiugnetevi il vicino orto botanico (detto la Flora) esso pure illuminato e pieno di gente, e meco direte quel corso superiore a que' di Milano, di Roma e di Napoli: questi appagano l'occhio e nulla più, mentre quello di Palermo vi trasporta ai tempi della favola, o vi fa credere d'essere nelle incantate contrade delle Fate.

Alla piacevolezza di queste feste conferiscono non poco l'allegria, la vivacità, il brio dei Siciliani, i quali sono inoltre sì fattamente ospitali, che in questa occasione, deputato uno de' primi cittadini a raccogliere i nomi degli stranieri, invitano tutti quelli di onesta condizione, anche i non mai conosciuti, a casa loro, gli accolgono cordialmente, e con pranzi e con festini allegramente gl'intrattengono.

F. CARRONE DI SAN TOMMASO.

BENEFICENZA



PII ISTITUTI AD AREZZO

Spedal regio. Ignoravasi fin qui l'epoca in cui fu dagli avi nostri fondato questo pio stabilimento.

Disperava quindi anch'io di poter precisare una tale epoca. Ma, per buona ventura, così non fu. — Nel far ricerca di antichi manoscritti, onde raccogliere i materiali necessari per compilare questo povero articolo, mi si offerse modo di svolgere le pagine di un inventario del nostro spedale redatto nel 1323, essendo rettore del medesimo Guglielmo Ubertini. E per mezzo della lettura di quest'in-

ventario, che forma un grosso volume, io ho potuto procurarmi siffatta notizia.

Nella enumerazione difatti degl'istrumenti allo spedale spettanti si citano in esso i seguenti:

1. Uno de' 30 aprile 1215, da cui consta che Orlandino Pagni e sua moglie per nome Drusiana donarono a Buonagiunta di Giovanni de' Dragomanni e ad Iacopino Guanieri fabbro, del terreno per fabbricarvi lo spedale;

2. Altro de' 30 maggio 1215, da cui consta che, essendo podestà di Arezzo Guelfo Bo-

stolì, il Consiglio ed il comune di detta città donarono ai predominati Dragomanni e Guarneri quella porzione del letto del fiume Castro che era necessaria per fabbricarvi lo Spedale;

3. Altro infine del 8 agosto 1215, da cui consta che il rettore della chiesa di S. Michele di Arezzo vendè ai ricordati Dragomanni e Guarneri del terreno per fabbricarvi lo spedale medesimo.

Dai quali documenti chiaramente risulta che quel pio stabilimento fu fondato nel 1215, e che ciò avvenne specialmente per opera di Buonagiunta di Giovanni de' Dragomanni e di Iacopino Guarneri fabbro.

Nel memorato inventario è ancora la descrizione dei molti poderi e appezzamenti di terra che, nell'epoca in cui fu il medesimo compilato, cioè nel 1323, lo spedale possedeva nei territorj delle Comunità di Arezzo, san Sepolcro, Castiglione, Aretino, Fojano, Anghiari, Asinalunga, Laterina, Pieve S. Stefano, Lucignano ec., e dalle molte case che parimenti possedeva nell'accennata città e terre.

Dal che si deduce che lo stabilimento surriferito non tardò a farsi dovizioso, mercè la filantropia degli avi nostri, che a noi piace di chiamar barbari.

Il nostro spedale, che dicesi di *S. Maria del Ponte*, perchè costruito sopra il fiume Castro, era fino dalla sua istituzione destinato per gl'infermi, pe' poveri e pe' gettatelli. Leggasi di fatti negli estratti dei citati istrumenti: *pro construendo hospitale, in quo Christi pauperes et egeni, peregrini, infirmi et debiles receptentur, alanturque ibi puelli et puellae ejecti et positi apud ipsum hospitale* (1).

Fattasi grande la fraternità de' suoi, cominciarono a sovrintendere allo spedale i rettori di quella. E questa sovrintendenza durò fino al 1784, nel quale anno cominciò ad esser regolato siccome gli altri spedali comunitativi del Granducato.

La fraternità medesima avendo nel 1473 istituito nella città nostra il Monte Pio, gli avanzi di questi furono dai Rettori predetti consecrati a pro del ricordato spedale, all'effetto che supplir potesse alle gravi spese che gli si rendevano necessarie a causa de' molti gettatelli che vi venivano depositati dalle comunità circonvicine.

Furono in appresso riunite al medesimo le

(1) Che vuol dire: Ospitale nel quale i poveri di Cristo, i bisognosi, i pellegrini, malati ed infermicci vengono ricevuti ed ivi sono alimentati i trovatelli e le trovatelle, ed albergati presso lo stesso spedale.

rendite ancora di altri spedali. E si fece per tal guisa sempre più dovizioso.

Ne' 5 agosto 1788 vi venne aggregata una cattedra di ostetricia, e ne' 21 febbrajo 1821 ve ne venne aggregata altra di chirurgia ed anatomia.

Dee poi al munificentissimo Leopoldo II l'ampliamento e il miglioramento della sua fabbrica, e l'essere stato annoverato tra gli spedali regi con veneratissimo decreto de' 6 luglio 1833.

Il maggior numero dei malati che si mantengono dallo spedale ascende adesso a 90, il medio a 55, il minimo a 35. Conta poi 580 gettatelli non aventi l'età di anni 10.

Ravviso ora opportuno di qui aggiungere la nota degli spedali che ne' decorsi tempi esistevano in Arezzo, colle poche notizie che ci rimangono dei medesimi.

1. Spedale di *S. Agostino* destinato pe' poveri pellegrini. Chiamavasi già di *S. Maria del Vescovado*, perchè la fabbrica di esso era presso la cattedrale. Ma, rovinata quindi quella fabbrica, fu trasferito nella piazza di S. Agostino, donde tolse il nome da principio indicato. Esisteva avanti il 1300.

2. Spedale di *S. Antonio abate* pe' poveri lebbrosi. Fu fondato nel 1408.

3. Spedale della *SS. Trinità* per le povere donne inferme. Era mantenuto da una Compagnia laicale composta di nobili, che risiedeva nella chiesa della *SS. Trinità*.

4. Spedale della *SS. Annunziata* per le povere partorienti ed occulte. Fu fondato nel 1480 dai confratelli della compagnia della *SS. Annunziata*, i quali avevano già precedentemente istituito altro spedale per le donne malate, ed altro per refugio dei poveri.

5. Spedale dello *Spirito Santo* pe' pellegrini oltramontani.

6. Spedale di *S. Lorentino* per albergo delle povere donne passeggiere. Era situato in faccia alla chiesa detta *il Tempio*, perchè un tempo posseduto dai Cavalieri Templari non molto distante dalla Porta di S. Lorentino.

7. Spedale della *Confraternita del Clero o di Murello* destinato al vitto ed alloggio dei preti e frati pellegrini e per quelli pure della città. Dicevasi ancora di *S. Maria dell'Oriente*, ed esisteva avanti il 1300.

Spedale di *S. Lazzaro* situato alla distanza di oltre un miglio dalla città, ed inserviente, nel tempo di loro convalescenza, agl'infermi usciti dagli spedali della città medesima.

9. Spedale di *S. Giovanni detto dei Peducci* per uso di albergo notturno ai poveri della città.

Conservatorio di *S. Caterina*. Per volere dell'immortale Leopoldo I. furono nel decorso secolo riunite al monastero di *S. Caterina le Derelitte*: e allora il medesimo passò alla condizione di conservatorio, e quelle religiose cominciarono a consecrarsi alla pubblica istruzione delle femmine.

Dirò prima alcun che delle fanciulle che vi stanno a convitto, e quindi di quelle che intervengono alla pubblica scuola.

Le educande vengono ammaestrate nei lavori femminili, nel leggere, nella calligrafia, nell'aritmetica e nella geografia. Non è poi loro impedito di attendere (pagando del proprio i rispettivi maestri) allo studio della musica, del disegno di figura e di ornato, delle lingue straniere e del ballo. — L'annuo prezzo è di scudi 42, ma vi sono 4 posti gratuiti, metà de' quali a carico della fraternità de' laici e metà a carico del conservatorio stesso. Le educande sono di presente 8 soltanto.

Sovrintende alla pubblica scuola una di quelle religiose col titolo di *Madre Presidente*. Vi sono poi 4 maestre, le quali insegnano alle fanciulle che vi intervengono a far la calza, a cucire, a ricamare ed a far nastri: più a leggere e la dottrina cristiana. La scuola resta aperta in tutti i giorni feriali nella mattina dalle 8 a mezzodi, e nel giorno dalle 2 ad un'ora prima di sera. Le fanciulle sono di presente 54.

Questo stabilimento ha adunque il doppio oggetto di provvedere alla educazione ed istruzione sì delle facoltose che delle povere fanciulle. Che se lascia per avventura a desiderare qualche miglioramento, non sono per questo da encomiar meno quelle religiose le quali con tutto zelo ed amore a sì santo ufficio consacransi.

G. MANCINI.

IGIENE



METODO PER RISVEGLIARE LA VITALITA' SOSPESA NEGLI ANNEGATI.

Oggidì vien dato il nome d'*asfissia* ad ogni sospensione della respirazione, qualunque ne sia la causa, allorchè è tanto persistente da produrre la sospensione della circolazione del sangue e quella dell'azione del cervello, e cagionerà uno stato di morte apparente.

ASFISSIA DEGLI ANNEGATI.

Prima d'indicare ciò che sia da farsi in tal caso, è necessaria questa dichiarazione: esser cioè un pregiudizio assurdistimo e colpevolissimo quello di supporre che non si debba toccare il corpo di un annegato nè trasferirlo altrove senza il permesso del commissario. Non è mai nè in alcun luogo esistita così barbara e assurda legge. Eppure è incalcolabile il numero delle vittime sacrificate a tale strana aberrazione dello spirito umano.

Stabilito ciò, e dimostrato parimente che un annegato non è giammai morto, e che un individuo può restare anche lungo tempo nell'acqua senza perire, bisogna, appena estrattone, amministrarli più presto che sia possibile i seguenti soccorsi, nel tempo che qualcuno sarà andato in cerca di un medico, per-

chè è necessario, quando si può, profittare anche dell'opera di una persona più esperta.

1. Recar l'annegato nella casa più vicina e più comoda che sia possibile.

2. Nel portarlo tenergli la testa e le spalle un po' sollevate; impedire ogni scossa, non tanto nel trasporto, quanto nella prova di richiamarlo a vita.

Sarebbe egualmente uno abaglio dannosissimo il tenerlo sospeso pei piedi.

3. Levargli di dosso più presto che sia possibile le vesti umide, e bisognando anche tagliarle con le forbici.

4. Asciugarlo bene.

5. Involgerlo in coperte calde, e distenderlo tiposato *sul lato destro* in un letto basso e moderatamente scaldato, con la testa un po' più elevata dei piedi.

6. Sostenendo la testa per mezzo della fronte, farla pendere leggermente; quindi

7. Aprirgli le mascelle, e percorrere delicatamente con le dita la cavità della bocca per facilitare l'uscita dell'acqua, del muco, della bava e degli altri corpi che vi si posson trovare, nettando poi bene la bocca e le narici.

8. Far passare di sotto il naso con moltissima cautela alquanti zolfanelli accesi, o meglio bagnare le narici con aceto, o con altra sostanza odorosa.